volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Biopolitica e virus - Effetti politici di un'epidemia globale

Autore: Renzo Mario Rosso

Anche se la pandemia da coronavirus-19 è ancora lontana dall'aver dispiegato tutti i suoi effetti devastanti sulle popolazioni fisiche e, indirettamente, ma in modo non meno dirompente, sui sistemi economici e sociali, è subito emersa la percezione che essa potesse rappresentare uno spartiacque fra due epoche diverse: da un lato quella della globalizzazione accelerata del primo ventennio del secolo, sostenuta da un'ideologia dominante liberista; dall'altro, una nuova fase dai contorni incerti, ma senza dubbio caratterizzata da profonde trasformazioni economiche e sociali e mutamenti nel panorama geopolitico internazionale.

Non si tratta di una novità nella storia. Considerate tradizionalmente come eventi eccezionali e straordinari (“cigni neri”), solo in data relativamente recente, dal pionieristico studio di William Mc Neill (W. Mc Neill, *Plagues and People*, Anchor Books, 1974), le epidemie sono state ritenute meritevoli di un’attenta analisi. Lo storico canadese, autore di un approccio innovativo alla storia delle civiltà mirato a porne in risalto le relazioni ed influenze reciproche piuttosto che il loro sviluppo autonomo e autoreferenziale, ha colto il ruolo spesso decisivo che le epidemie hanno avuto in passato per determinare l’esito di guerre e conflitti o addirittura, su scala più ampia, lo scontro e l’eclisse d’intere civiltà, come effettivamente accaduto nel XVI secolo in America dopo l’arrivo dei conquistatori europei.
Gli effetti dell’epidemia attuale – ci si augura – probabilmente non saranno altrettanto devastanti, almeno in termini di mortalità assoluta e relativa, grazie ai notevoli sviluppi che nel frattempo si sono verificati nelle condizioni generali di civiltà e nelle scienze mediche. Sarebbe peraltro sbagliato nutrire una fiducia eccessiva: studi più recenti di quello classico di McNeill, ci hanno mostrato quanto già in passato l’azione congiunta sia delle malattie infettive, sia dei cambiamenti climatici abbia operato distruttivamente su ambienti e formazioni umane complesse, caratterizzati da notevoli avanzamenti nel campo del commercio e della tecnologia (K.Harper, *The fate of Rome*, Princeton University Press, 2017.

Rispetto ai precedenti storici, il caso attuale si distingue per due elementi che lo caratterizzano specialmente, tanto in estensione quanto in profondità.
Il primo è costituito dalla rapidissima diffusione dell'epidemia, che dal focolaio iniziale in

Cina ha in breve tempo (circa tre mesi, rispetto ai dieci anni occorsi nel Trecento alla peste nera) investito quasi tutti i continenti con progressione e intensità ineguali e asimmetriche, colpendo prima alcuni Paesi asiatici confinanti, poi soprattutto l'Italia, alcuni altri Paesi europei, gli Stati Uniti e l'Australia. Sebbene non si disponga di dati affidabili sull'Africa, il continente potenzialmente più a rischio per la povertà, la mancanza d'acqua e la drammatica insufficienza dei suoi presidi sanitari, e fatta salva la parte del caso, che avrebbe per esempio influito sulla maggiore incidenza iniziale del contagio in Italia piuttosto che in altri Paesi europei, sembrerebbe verificata la tesi –peraltro abbastanza ovvia- che il virus si sia principalmente diffuso dove la rete dei commerci umani era più fitta e dove era maggiore la frequenza dei contatti. La globalizzazione, come vedremo, non ha però solo l'ovvio effetto di favorire e accelerare la diffusione dell'epidemia, ma anche conseguenze più profonde e invasive.

Il secondo elemento caratteristico dell'attuale epidemia sembra costituito dalla sua capacità di influenzare e modificare a fondo i più diversi aspetti dell'attività umana, dalla politica e dalle distinte policies, a partire naturalmente da quelle sanitarie e di controllo della popolazione, fino all'economia e alle possibili conseguenze geopolitiche, configurando probabilmente una diversa e più invasiva forma di quella "biopolitica" che Foucault aveva già individuato come "tutto ciò che fa entrare la vita e i suoi meccanismi nel dominio dei calcoli espliciti e fa del potere/sapere un fattore di trasformazione della vita umana", superando "una soglia al di là della quale la specie entra ormai come un fattore decisivo (*enjeu*) nelle strategie politiche" (M. Foucault, *La volonté de savoir*, Gallimard, 1976, p.188)

All'epoca in cui questo modello era stato formulato, alla fine degli anni '70 del secolo scorso, esso poteva ancora essere percepito come una brillante astrazione concettuale, con tenui agganci all'esperienza diretta di ciascuno. Oggi, i vincoli molto pesanti imposti dall'epidemia sulle relazioni sociali ed economiche e in definitiva sulla stessa "vita", in una misura senza precedenti dal secondo conflitto mondiale, mostrano in grande evidenza come una variabile inizialmente esogena e localizzata, quale un'infezione nata da un contatto occasionale con una specie animale selvatica, possa rapidamente evolversi in un fenomeno globale soggetto a contrastanti strategie politiche, suscettibile di rimettere in discussione valori e ideologie e capace di influenzare persino le grandi tendenze geopolitiche.

Michel Foucault

Un primo esempio è costituito dall'acceso dibattito che ha opposto diversi modelli di gestione dell'epidemia, visti come rappresentativi di opposti regimi politici: da un lato quello autoritario (o totalitario) della Cina, incarnato dal brutale isolamento coatto della popolazione di un'intera provincia di circa sessanta milioni di abitanti, senza dubbio efficace ma preceduto da un colpevole ritardo nella diffusione dell'informazione e dalla messa in sordina di coloro che per primi si erano resi conto dell'infezione; dall'altro lato, un insieme (contraddittorio al suo interno) di modelli "occidentali", accomunati dall'intento ideologico di contemperare l'efficacia di un intervento mirato ad isolare il contagio con un certo rispetto dei diritti e delle libertà individuali. In una prima fase dell'evoluzione dell'epidemia, prevalentemente focalizzata in Cina, le critiche si erano prevalentemente appuntate sul primo modello imputando, giustamente, l'ipocrita ritardo iniziale alle caratteristiche tipiche del regime e in particolare dell'era di Xi Jinping: la centralizzazione estrema della decisione politica, l'ossessione del controllo burocratico e la repressione di qualsiasi tipo di dissidenza anche di tipo tecnico o, in questo caso, medico (Alain Frachon, *Coronavirus et régimes politique*s, in Le Monde, 13 marzo 2020). Le successive fasi hanno invece tratteggiato un panorama molto più sfumato, in cui sono via via venuti alla luce i difetti e le omissioni dei diversi approcci occidentali. Anne Applebaum, sulla rivista americana The Atlantic, ha offerto un ritratto allarmante degli Stati Uniti, dove allo smantellamento previo delle istituzioni sanitarie che avrebbero potuto affrontare tempestivamente l'epidemia, si è aggiunto un confuso tergiversare negazionista, che ha finito per produrre "senza la minaccia e le violenze, gli stessi risultati del sistema cinese", impedendo agli scienziati di operare e ostacolando l'attuazione di una più aggressiva campagna di test sulla popolazione, in definitiva perché "troppe persone temevano che ciò potesse danneggiare le prospettive politiche del Presidente" (A. Applebaum, *The Coronavirus called America's bluff*, in "The Atlantic", 15 marzo 2020).
Neppure i Paesi europei sono stati esenti da una siffatta subordinazione a calcoli politici. Le circostanze politiche nazionali, almeno nelle prime fasi, li hanno indotti ad adottare modelli diversi, contribuendo in tal modo a un andamento asincrono del ciclo epidemico che potrebbe danneggiare in seguito tutti, ma soprattutto i Paesi, come l'Italia, che sono stati costretti ad adottare fin da subito provvedimenti più drastici come la chiusura di singole aree o dell'intero Paese. Questi stessi provvedimenti, in alcuni Paesi, sono stati dilazionati in ossequio a calcoli politici di breve termine, com'è il caso della Francia, dove si è incomprensibilmente atteso lo svolgimento del primo turno delle elezioni municipali prima di annunciare con toni enfatici la guerra al virus. Un diverso e ancor più cinico modello è stato inizialmente impostato dalla Gran Bretagna, che avrebbe scientemente evitato per diverse settimane di adottare qualsiasi misura di contenimento, scontando una diffusione di massa del contagio a oltre il 60% della popolazione, che avrebbe garantito gli ipotetici vantaggi- tutti da dimostrare scientificamente – dell'immunità di gregge, al prezzo di un bilancio presumibilmente molto alto di vittime mortali nelle fasce di età più alte ed esposte. Diverso ancora l'esempio della Germania, dove un provvedimento senza

precedenti come la chiusura delle frontiere ai Paesi confinanti, lesivo di uno dei capisaldi dell'Unione Europa come la libera circolazione all'interno dell'area Shengen, sarebbe stato preso in ossequio soprattutto alla volontà politica dei Lãnder, sacrificando perciò un bene più generale a un'esigenza di comunicazione politica locale, in netto contrasto con le raccomandazioni della stessa Commissione Europea.

I diversi modi in cui l'epidemia è stata affrontata sinora potrebbero anche rappresentarsi nella forma di alcuni trade-off, che in fondo costituiscono diverse declinazioni del contrasto fondamentale fra un modello "autoritario" e uno "democratico". Una di queste forme è quella del contrasto fra un approccio centralistico e uno più decentrato, quale si è manifestato in Germania e in Italia attraverso ripetute tensioni fra alcune regioni e il centro, fomentate almeno in parte dalle divergenze politiche fra le rispettive leadership, e potrebbe ripresentarsi a maggior ragione in un vero Stato federale come gli USA (Dr. Leslie Vinjamuri, *America's coronavirus response is shaped by its federal structure*, www.chathamhouse.org). Un ulteriore e ancor più insidioso dilemma si presenta sotto forma di trade-off fra un approccio improntato a dare priorità alle problematiche sanitarie ed uno, viceversa, orientato a salvare prima di tutto l'economia: proprio quest'ultima impostazione sembrerebbe quella prediletta da Boris Johnson, colto dall'epidemia nel momento delicato in cui il consenso sulla Brexit potrebbe essere facilmente travolto da una recessione (Luigi Scazzieri, *The British approach and international consensus*, in https://Aspeniaonline.it). Analogo è stato il dilemma dell'Italia, dove si è esitato a lungo prima di decidersi alla chiusura delle fabbriche nel cuore produttivo del Paese. Si tratta di nodi complessi, che pongono in una luce cruda le deficienze dei vari modelli "democratici" a fronte degli apparenti vantaggi decisionistici ed efficientistici dei regimi autoritari, per cui la ricerca e la costruzione del consenso non rappresentano, almeno entro certe soglie, un problema. E' concepibile che i metodi avanzati di controllo della popolazione applicati in Cina (ma pure in Corea) durante l'epidemia, attraverso forme di rilevazione termica, riconoscimento facciale e geo localizzazione coatta senza precedenti su questa scala, saranno destinati ad essere replicati in quel Paese nei più diversi contesti, a partire dal Sichuan. E' prevedibile che questa profonda modificazione del paradigma biopolitico, tale da incorporare metodi sempre più tecnologicamente raffinati e intrusivi al controllo delle

variabili che influenzano lo stato e le dinamiche della popolazione potrà essere applicato non solo, come adesso, alla sanità e del controllo epidemiologico, ma anche a numerosi altri campi in cui si potrebbero configurare analoghe minacce globali, a partire dalle emergenze climatiche. La prospettiva dell'estensione di questi dispositivi a una varietà indefinita di ambiti securitari non può non suscitare giustificate apprensioni, rendendo perciò urgente l'identificazione, al di là dall'emergenza, di nuove regole e procedure per rendere compatibile l'efficacia e l'efficienza con un indispensabile controllo democratico.
La ricerca di appropriati paradigmi di contrasto all'epidemia COVID 19 implica, pertanto, domande complesse, che riguardano non soltanto il campo della scienza e della terapia, e quello dell'adeguatezza delle strutture sanitarie e dei sistemi di sicurezza sociale, ma anche questioni di natura etica, giuridica e di scelta politica che devono ancora essere esplicitate compiutamente e che mettono a prova soprattutto i sistemi democratici e il complesso di istituzioni e normative che li sostiene.
La complessità di questa sfida nasce soprattutto dal fatto che questa epidemia, certo non fra le più mortifere, è forse la prima, a essere inseparabile dal fenomeno della globalizzazione. Il contagio medico ha pertanto immediatamente implicato un contagio economico (K. Johnson, *An economic pandemic*, in Foreign Policy, 14 marzo 2020), diffondendosi in breve tempo dalla Cina alle altre economie asiatiche sviluppate (Giappone e Corea), per poi raggiungere l'Europa e due Paesi già in quasi-stagnazione come la Francia e soprattutto l'Italia, dove la parte più produttiva del Paese è in stallo da settimane e rischia di restare ancora paralizzata per mesi, con un enorme costo economico. L'OCSE ha stimato, nell'ipotesi (peraltro già in via d'inveramento) di una diffusione ampia nella regione dell'Asia-Pacifico, in Europa e negli Stati Uniti, una crescita del PIL di solo il'1,5%, pari alla metà del tasso previsto prima della crisi OECD Interim economic assessment, *Coronavirus: the world economy at risk*, OECD, 2 marzo 2020). Gentiloni, per parte sua, ha tentativamente stimato una flessione del PIL dell'Eurozona pari almeno al 2-2,5%, mentre per l'Italia le conseguenze potrebbero essere ancora più gravi (-5%).

La globalizzazione aveva sinora mostrato i suoi lati più positivi dal punto di vista del capitale, almeno per quanto riguarda la creazione di un vasto mercato mondiale integrato e articolato secondo catene di valore flessibili, in conformità a una divisione del lavoro spinta, capace di ridurre al minimo il capitale inattivo e le scorte e di sfruttare al massimo i divari internazionali di costi e produttività. Proprio l'interdipendenza che costituiva il fattore più importante del successo della globalizzazione si è rivelata, con la crisi, un fattore di debolezza e di fragilità: le catene del valore si sono interrotte dalla Cina, la riduzione delle scorte ha impedito in molti casi la prosecuzione di linee di produzione, l'estrema specializzazione nazionale ha impedito le forniture di beni essenziali, come proprio nel settore dei farmaci e delle attrezzature sanitarie, molte delle quali delegate in buona parte alla Cina dalla divisione internazionale del lavoro (H. Farrell, A. Newman, *Will the corovnavirus end globalization as we know it?*, in "Foreign Affairs", 16 marzo 2020). La Cina ne è stata certamente colpita in un momento in cui –secondo alcuni –era già in atto un processo di congiunturale arretramento della sua integrazione col resto del mondo, in parte per ragioni interne dovute alle fragilità del suo sistema finanziario nonostante ripetuti tentativi falliti di riforma, in parte per le prime ripercussioni della guerra commerciale con gli Stati Uniti e le crescenti restrizioni imposte agli investimenti cinesi da americani ed europei (D. Rosen, L-Gloudeman, *When China's economy met the virus: the challenge of deglobalization*, in Aspeniaonline.it.; C.Aston, T*he coronavirus shutdown slashed China's household finances*, in "Foreign Policy", 19 marzo 2020).
Già prima dell'epidemia erano fiorite le teorie sul *decoupling* fra l'economia cinese e quella americana, che hanno dato lo spunto, dopo la crisi, per illazioni circa un presunto deterioramento dell'economia oltre che dell'immagine della Cina, accompagnato dai qualche apparente scricchiolio nel partito e da un temporaneo appannamento della sua massima icona, Xi Jinping. Poco è dato sapere sulle opache lotte di potere a Pechino come pure sulle reali condizioni dell'economia dopo l'impatto dell'epidemia, mentre il *decoupling* fra Cina e Stati Uniti è ancora in atto, con un inasprimento della guerra commerciale e misure a effetto, come le reciproche espulsioni di giornalisti e le campagne di disinformazione che rievocano l'epoca della guerra fredda. Tuttavia il clima in pochi giorni è cambiato, e la Cina ha saputo approfittare dell'anticipo con cui essa sarebbe già uscita dalla fase più acuta dell'emergenza sanitaria, nonché della sua posizione privilegiata nella divisione internazionale del lavoro, attribuendosi un ruolo di leadership nel contrasto al virus, in quanto portatrice di un modello di contrasto dell'epidemia basato su una combinazione vincente di "soppressione" e "mitigazione", e capace anche di concrete azioni di sostegno internazionale. Le tempestive forniture di attrezzature sanitarie ad alcuni Paesi, fra cui un'Italia particolarmente vulnerabile e lasciata sola dai Paesi più vicini e alleati, hanno perciò rappresentato una formidabile mossa di propaganda geopolitica, senza dubbio finalizzata anche a rompere l'incipiente isolamento economico di cui la Cina cominciava a soffrire sulla questione delicata delle forniture tecnologiche per il 5G (*Coronavirus, Huawei dona forniture sanitarie e tecnologie agli ospedali italiani,* in La Stampa, 16 marzo 2020; *Tanta solidarietà e qualche insidia: perché la Cina aiuta l'Italia contro il coronavirus*, Limesonline.com, 17 marzo 2020).
Di fronte a questa narrativa cinese gli Stati Uniti stanno per ora accusando il colpo,

riconoscendosi d'improvviso non solo impreparati sul piano del contrasto interno alle emergenze, ma anche impossibilitati a svolgere quel ruolo di leader globale che per ben settant'anni "non era stato fondato solo sulla ricchezza e sul potere ma anche, in misura altrettanto importante, sulla legittimità che derivava agli Stati Uniti dalla loro *Governance* interna, dalla capacità di fornire beni pubblici globali e dalla volontà di costruire e coordinare una risposta globale alle crisi" (K. Campbell, R. Doshi, *The coronavirus could reshape global orde*r, in "Foreign Affairs", 20 marzo 2020).

Questi e altri elementi evidenziati dall'epidemia non autorizzano certo, di per sé, a decretare la fine del mondo globalizzato, ma contribuiscono a rafforzare e accelerare alcune tendenze già in atto che denotano più competizione che cooperazione: sul piano geopolitico, il delinearsi di un conflitto più acuto fra la potenza egemone, gli Stati Uniti, e una Cina che ha lasciato cadere il suo tradizionale understatement per perseguire una propria ambiziosa proiezione esterna, non solo economica. Anche in Europa il primo effetto è stato quello di marcare alcune linee di frattura già evidenti: la Gran Bretagna, almeno nelle prime fasi, ha cercato di perseguire anche nel contrasto al virus una propria peculiare Brexit sanitaria, distinta sia dalle raccomandazioni dell'OMS, sia dalle politiche perseguite, peraltro in ordine sparso, dai Paesi dell'UE. All'interno di quest'ultima, i primi Paesi a chiudere le frontiere interne sono stati quelli appartenenti al Gruppo di Visegrad, i più lontani da quello che dovrebbe essere un comune *acquis* di valori europei, e l'Austria, seguiti poi a ruota dalla Germania, che ha inferto il colpo più vistoso alla libera circolazione

nell'area Shengen, e da altri ancora. Le chiusure a cascata e l'incapacità di stabilire un quadro condiviso di politiche sanitarie emergenziali sono state rappresentative di un ripiegamento sulla dimensione degli Stati nazionali, visti ancora come "il riferimento di prima e ultima istanza per le comunità che li esprimono" (Lucio Caracciolo, *Cosí puó cambiare il gioco del potere*, in "La Repubblica", 17 marzo 2020). Ciò che ha comportato un insieme di conseguenze contrastanti:
Sul lato positivo, una (quanto precaria?) ricomposizione dell'enorme divario creatosi fra popolo e istituzioni democratiche dalla crisi economica del 2008, e un certo recupero, su una base però solo nazionale, di un concetto di civismo e solidarietà che sembrava talvolta sfumato; infine, quello che alcuni hanno definito il ritorno del "big government", cioè di iniziative di ampio respiro per far fronte alle deficienze del mercato, nel campo della difesa collettiva dalla pandemia ma anche delle iniziative per mitigare l'inevitabile recessione che ne conseguirà: ciò comporta anche l'esplicita rivalutazione, a partire dalla sanità, di un concetto di "bene pubblico" che il mercato aveva progressivamente eroso.
Su un versante più negativo, come ha osservato Ivan Krastev (Ivan Krastev, *Seven early lessons from the coronavirus*, in https://ecfr.eu, 18 marzo, 2020), il ripiegamento sullo Stato rafforza ulteriormente il ruolo delle componenti nazionali all'interno dell'UE, rivitalizzando la "mistica dei confini" e, potenzialmente, le correnti politiche più nazionalistiche, solo temporaneamente tenute a freno dopo le ultime elezioni europee.
Altre "lezioni", sempre secondo Krastev, riguardano i campi prettamente "biopolitici" che abbiamo trattato in precedenza: l'ambigua attrazione esercitata da un modello autoritario d'impronta "cinese", fondato sul controllo della popolazione e i big data, la scarsa prova offerta quasi ovunque nella gestione della crisi specie sotto il profilo della comunicazione, la mancanza di un solido quadro di riferimento culturale per tutte le difficili decisioni che comportano, anche in termini di etica politica, costosi *trade offs* fra priorità in conflitto fra loro.

La globalizzazione uscirà profondamente modificata dalla crisi avviata dall'epidemia di coronavirus. Sarà un processo di transizione di lungo periodo dominato, sul piano geopolitico dalla rivalità e dal rapporto complesso fra gli Stati Uniti e la Cina e, sul piano economico, e sociale, da numerose trasformazioni: la divisione internazionale del lavoro, come si è visto, ha evidenziato fragilità che dovranno essere corrette, comportando un accorciamento delle filiere e persino un "ritorno delle fabbriche" (F. Pagani, *Il ritorno a casa dell'industria italian*a, in https://aspeniaonline.it, 20 marzo 2020); i processi lavorativi e l'istruzione ne verranno investiti, potenziando l'automazione e modalità flessibili di telelavoro che già oggi, nei servizi finanziari, possono raggiungere l'80% del totale, nonché di educazione a distanza; più in generale, e in modo più inquietante, le società avranno costituito un enorme laboratorio in cui si sarà sperimentata un'inusitata soppressione della socialità, compensata solo dalla comunicazione virtuale.
In questi scenari caratterizzati da una ridefinizione della globalizzazione e da una ri-nazionalizzazione incipiente, come si colloca l'Europa?
La sua transizione sarà sicuramente drammatica. L'epidemia l'ha investita – finora – in modo asimmetrico, colpendo proprio le sue parti più vulnerabili (Italia, Spagna) e accentuando le linee di faglia già esistenti, fra il Nord e il Sud e fra l'Est e l'Ovest. Le politiche di contrasto al virus sono state diverse e asincrone. La recessione che ne seguirà, pur influendo negativamente su tutte le economie, presenterà anch'essa asimmetrie fra i Paesi in grado di mettere in gioco una potenza di fuoco adeguata e quelli, i più colpiti, che avranno un limitato spazio fiscale a causa del loro debito accumulato. Appare evidente che le pur imponenti misure di politica monetaria avviate, dopo molte esitazioni, dalla BCE non saranno sufficienti, così come le flessibilità ottenute mediante la sospensione dei vincoli alla spesa pubblica imposti dal Patto di Stabilità saranno fondamentali nel breve termine, ma accresceranno in prospettiva il debito. Vi sono per fortuna, oltre alle misure già indicate, alcuni altri segnali favorevoli, che per la prima volta sembrerebbero indicare aperture verso qualche forma di messa in comune del debito, sotto diverse modalità possibili di Eurobond (A. Quadrio Curzio, *Solidarietà e infrastrutture. I due fondi che servono all'Italia*, in "Il Sole 24 Ore", 21 marzo 2020).
In tal modo, l'enorme costo umano, sociale ed economico dell'epidemia avrebbe almeno consentito, sia pure in circostanze tragiche, di riscoprire il vero significato di bene pubblico (P. C. Padoan, *Bazooka e fake news*, in "Il Foglio", 21 marzo 2020).